

[Salta al contenuto](#)

[Vai alla ricerca - Scorciatoia = s](#)

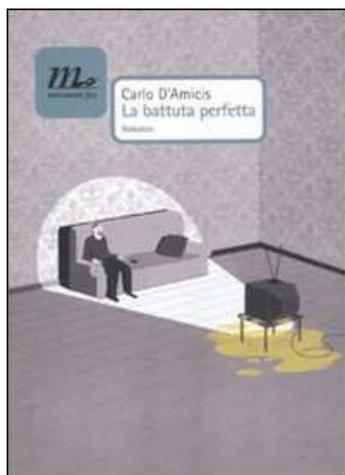
[Mariodesantis's Weblog](#)

[CARLO D'AMICIS "La battuta perfetta" \(minimum fax\)](#)

Publicato in [libri](#) da mario de santis il giugno 13, 2010

[Rate This](#)

La differenza tra uno storico e un romanziere, scrive Michelet, è che lo storico è come uno che sorvola un paesaggio in mongolfiera, il romanziere invece lo attraversa a cavallo. E' questa vicinanza orizzontale del *pianoterra* a fare de "La battuta perfetta" di Carlo D'Amicis (Minimumfax, 15,00 E) un romanzo, che si legge anche tutavia come un tentativo di trovare un equilibrio tra il racconto della storia italiana e la resa all'inevitabile piega grottesca, oscura, fittoriale e plausibilissima che ogni racconto della nostra storia deve fare. Per questo il romanzo italiano ha più responsabilità storiche nel ricostruire la nostra "new epic". Se dagli archivi segreti la Verità su 50 anni di fatti e misfatti storici resta un segreto, la Verità con la letteratura si trasfigura in *Varietà*, nel miracolo di invenzione dello scrittore (qui D'Amicis, che preciso e stravolgente ci riesce) intuiamo il mistero glorioso di un miracolo italiano, una storia che riesce ancora a dirsi tale, grazie non ai fatti, ma ai *fattoidi* che la tengono unita dentro il tempio sacro della Tv: dentro quelle *teche* ogni giorno sta contenuto il plasma del santo di turno che scioglie la verità in battuta. Seguita da un applauso, quello che nel nostro paese non si nega neanche ai morti nella bara.



Possiamo leggere "La battuta perfetta" come una cavalcata nella storia italiana tra i primi anni '60 ed oggi.. Un'interpretazione della stessa storia pubblica, pur nel godimento comico-realistico di un romanzo dedicato ad una vicenda familiare e generazionale, per quella parte – importantissima – che nel nostro paese si è giocata lungo l'asse tra il cittadino e la televisione. Eccezione europea ancora oggi, paese arretrato, a larga maggioranza semianalfabeta ancora alla fine della guerra, l'Italia si è ritrovata dentro una centrifuga velocissima di modernizzazione dei costumi conservando elementi arcaici, unico paese in cui la lingua s'è fatta nazionale non grazie al processo lento dei testi scritti tra XIX e XX secolo (giornali, libri, scuola) ma in virtù di una fruizione passiva del mezzo televisivo durato il tempo breve (ma infinito per altri aspetti) dei 40 dell'epoca democristiana. Con la seconda repubblica lo strumento televisivo non è più il mezzo, ma il fine – e il messaggio per un popolo che sta "davanti al raggio catodico come i girasoli".

Carlo D'Amicis ci racconta questa storia, lo fa grazie a due, anzi tre personaggi maschili: un padre, Filippo Spinato, che dal sud si ritrova oscuro funzionario RAI prima come milite della pedagogia catto-comunista che fidava nel maestro Manzi, poi censore dello sbraco reale o immaginato di chi cercava di arginare gli ombelichi sconvolgenti della Carrà arrivando a censurare anche la parola "Peroni" per paura si pensasse alle poppe a pera. LA missione pedagogica di Filippo Spianto si inchiodò alle melme burocratiche della palude rai, ma anche nei suoi fallimenti come marito e come padre. Finirà in un angolo, con un auspicio supplicante rivolto al diretto superiore "mi faccia fare qualcosa per il bene della gente". Sarà la stessa frase che poi l'intraprendente, cinico, cocainomane, erotomane figlio Canio rivolgerà vent'anni dopo a Silvio Berlusconi. Solo che il "bene" che la gente voleva ora è diverso, nell'intenzione di Spinato figlio: far ridere. Essere l'evento di quel bisogno d'amore che come una ferita oscura sembra toccare dentro di noi tutte le generazioni di questi decenni, dagli anni 50 ad agli anni 80, nel passaggio tra l'antico e il post-moderno e del cui stravolgimento già Pasolini non seppe darsi pace.

Dalle censure goffe di Spinato ai doppi sensi nasceva una cultura popolare e commerciale che puntava proprio al

doppio senso - e alla doppia morale, costante italiana dai tempi del Gattopardo ai tempi di Berlusconi. Il paese deragliava nel boom di gente che lavorava verso il piacere esplosivo di chi pensava solo al tempo libero, riadattando la novella di Verga, D'Amicis fa dire ai suoi materani anni 60: "che ce ne facciamo della libertà? se siamo liberi perché non possiamo ridere più spesso?". Tutti volevano ridere. Da questa chiave misteriosa si passerà ad un paese che avrà consapevolezza che la gioia primaria è il "piacere di piacere". E questo piacere l'acquisterà dal venditore più abile, perché il desiderio sta nella promessa, non nella realizzazione. In mezzo, come sullo sfondo quei frammenti di liberazione in cui l'edonismo, la parolaccia di Zavattini, le libertà di certa Tv a metà anni '70 potevano far pensare alla TV come mezzo di progresso e liberazione dei costumi. Forse fu il sogno di un'élite che governava il mezzo nell'illusione - poi perduta - di poter offrire la qualità alla massa. No, il popolo-pubblico era già *oltre*, come dice sconsolata la PM Graziella del suo amico Canio alla fine. D'Amicis contrae lo scontro epocale italiano (lasciando sullo sfondo la parte migliore della Radio e Tv pubblica) tra la vecchia Rai della muffa e della censura e la nuova TV dello sbraco morale di nani e ballerine, lasciando alla fine un sapore amaro. Tra il popolo oppresso della vecchia Italia e il popolo liberato della nuova, il sogno di un popolo semplicemente "*libero*" è stato breve.

Se per 40 anni si è svolta nel nostro paese una battaglia di potere - che ha fatto morti stragi, ma è anche stata conquista sociale, progresso economico, ora il potere e il denaro mettono a nudo la vera faccia del paese liberato nelle sue energie profonde, per cui denaro e potere "non sono altro che un surrogato della materia prima - spiega Canio Spinato alla sua ex compagna di classe ora PM Grazia - ovvero il talento di piacere. Di far sorridere il prossimo". Sarà la risata, il denaro, il divertimento quel che muoverà il secondo personaggio in sintonia con il paese reale: Canio, figlio del primo Spianto, che mossi i primi passi del suo cabaret sui ciottoli dove Pasolini aveva fatto rivivere al passione di Cristo, approderà a Milano, ormai ribelle al grigiore musone del padre fallito e opprimente, in una Milano in cui stava per esplodere il fenomeno Silvio Berlusconi. Basta con la noia dei libri polverosi, con il bigottismo inadeguato al cinismo diffuso, Canio diverrà servo fedele del padrone di Canale 5, consigliere, battutista a Drive In, venditore, consigliere politico e - alla fine - procacciatore di donnine. E coinvolto nell'inchiesta proprio dal PM sua ex compagna di classe, quella che stava sempre al primo banco e che ora indaga su Canio *u diavulicchie* che invece stava sempre all'ultimo non a fare frizzi e lazzi.

Come si arrivati a tutto questo? Da un'Italia democristiana che censurava la formula immobiliare "nuda proprietà" ad un'Italia berlusconiana in cui il piacere e l'orgia sono diventati l'obiettivo del potere conservatore? Basta mortificarsi con la colpa, è ora di redimere il male - o coprirlo - con una risata. Basta con le formiche di cui non "ci cale mica, solo delle cicale ci cale ci cale ci cale." Perché in Italia hanno vinto quelli che stavano all'ultimo banco? Perché come sopraffatti da una lunga sofferenza, improvvisamente stare all'ultimo banco, dice Canio cogliendo la profezia del futuro nel passato, "ti fa stare distante da tutte le tragedie, ti fa stare alla larga dalle cose tristi" questo è l'imperativo. E l'imperativo categorico avrebbe fatto poi l'imperatore. L'Italia diviene così un set mentale anche per i suoi abitanti, perché la sopravvivenza dell'arcaico è diventato merce spettacolare, fondamento della politica, elemento di post-modernizzazione senza passare per la modernità. Di questo presente devastato da un impulso irrefrenabile e compulsivo al piacere e all'*amore*, il romanzo si proietta verso l'oggi. Se nella prima parte era il figlio che scriveva una *lettera al padre* narrando la corrosione morale di una famiglia e di un paese, nella seconda è Canio che scrive al figlio adolescente. Lo ha chiamato "Silvio" in onore del Re Mida della Tv, ma nell'ostinato e radicale rifiuto del giovane specie dopo la scoperta delle tresche da magnaccia, c'è il sintomo della tragedia ridicola che è divenuta la storia italiana, la farsa come condizione totale. L'Italia come compimento di quella Società dello Spettacolo che altrove brillava più come teoria. Mistero Buffo di un paese miracolato. Canio Spinato racconta al figlio come sia diventato una sorta di omino gobbo chiuso dentro la scatola della Storia, colui che germinerà le invenzioni, gli slogan, le mosse di un potere mediatico nuovo e *privato*, quello di Silvio Berlusconi agli albori, che si trasformerà in politico fino a diventare - con accenti caricaturali - religione dell'amore nella follia dei personaggi veri ma stravolti in finzione romanzesca per condurre la storia ad un finale nero e cupo in un presente-futuro che si tinge di allegoria. Sarà il "calcio in faccia" dato dal giovane figlio, insensibile alla voglia isterica di ridere sempre, proorio a quel padre Canio nell'ultima parte del libro, a rimettere in moto la storia? Forse, sarà un colpo di scena - o l'ennesima battuta dell'estenuante Canio *u diavlecchie*? Se la battuta perfetta è quella che si pronuncia in punto di morte, allora il romanzo di Carlo D'Amicis è vita morte e soprattutto resurrezione di *un'anima italiana* che non la politica, non la letteratura, ma la tv ha formato. Di questa sacra buffonata storica i romanzi dicono bene (e qui "*La battuta perfetta*" benissimo, con più precisione - e maggior piacere).

Attorno ai tre maschi della famiglia Spinato una folla magistrale di figuranti, alcuni reali, altri inventati, dai parenti cafoni ai personaggi della TV, che definiscono il paesaggio umano di una apocalisse storica che seppellisce tutto sotto una risata (perché questo è divenuto il tempo storico dell'Italia, un tempo scaduto - e caduto, molto in basso). Il vecchio Filippo e suo figlio Canio ne saranno parte, tutto toccheranno di questo paesaggio. De Amicis lo distribuisce, come a mostrare un repertorio quasi enciclopedico per descrivere il sostrato quotidiano e collettivo di una storia-palinesesto, la Tv e i suoi contenuti sono le teche mentali di ogni cittadino-spettatore ma sono anche *teche* spirituali di una formazione dell'anima basata sull'adorazione del sole-televisore, che ad ogni tramonto - e qui sta l'amarrezza, il lascito amarissimo e inquietante di un romanzo ironico e arguto - prepara la sua nuova alba di redenzione e resurrezione. Questo è il succo della storia?

Taggato con: [battuta perfetta](#), [carlo d'amicis](#), [libri](#), [mario de santis](#), [minimum fax](#)

[lascia un commento](#)

« [POESIA, REALISMO?](#) intorno a "La distrazione" di ANDREA INGLESE
[POESIA, REALISMO?](#) »

Lascia un Commento

Nome (obbligatorio)

E-mail (obbligatorio)

Sito web

Invia commento

- Avvisami via e-mail della presenza di nuovi commenti a questo articolo
- Notificatemi di nuovi post via email

Blogroll

- [WordPress.com](#)
- [WordPress.org](#)

Articoli recenti

- [POESIA, REALISMO?](#)
- [CARLO D'AMICIS "La battuta perfetta" \(minimum fax\)](#)
- [POESIA, REALISMO?](#) intorno a "La distrazione" di ANDREA INGLESE
- [EDOARDO NESI "Storia della mia gente" \(Bompiani\)](#)
- [ALESSANDRO DEFILIPPI "Manca sempre una piccola cosa" \(Einaudi\)](#)

Commenti recenti

[POESIA, REALISMO? ...](#) on [POESIA, REALISMO? intorno a ...](#)

[POESIA, REALISMO? ...](#) on [poesia: GUIDO MAZZONI "L...](#)



Laura on [ALESSANDRO DEFILIPPI "Ma...](#)

[Mr WordPress](#) on [Hello world!](#)

[Blog su WordPress.com](#). Theme: The Journalist 1.3 by [Lucian Marin](#).

»